

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 8,55.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Svimez.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive finanziarie dell'Unione europea e delle politiche di coesione, l'audizione di rappresentanti della Svimez. Ringrazio il vicepresidente Nino Novacco, il direttore dottor Riccardo Padovani e la dottoressa Agnese Claroni per aver accettato l'invito a partecipare ai lavori delle Commissioni, in un momento particolarmente doloroso per l'istituto, perché proprio ieri sera è deceduto il presidente della Svimez, avvocato Massimo Annesi. Anche a nome del presidente Stucchi, esprimo un ringraziamento particolare per aver voluto onorare comunque l'impegno nei confronti delle Commissioni.

Questa audizione assume una particolare importanza nell'ambito del lavoro che stiamo svolgendo, stante la qualità e l'ampiezza della documentazione e delle attività

di ricerca che la Svimez svolge sulle tematiche relative alle aree sottoutilizzate, con particolare riferimento al Mezzogiorno.

Da questa audizione potremo sicuramente acquisire importanti informazioni ed elementi di valutazione che si aggiungeranno agli elementi sino ad ora assunti.

Faccio presente ai rappresentanti della Svimez che, nel corso della missione svolta da una delegazione delle Commissioni riunite bilancio e finanze a Bruxelles e conclusasi nella giornata di martedì, abbiamo avuto modo di rappresentare nuovamente ai nostri interlocutori, a cominciare dai commissari Almunia e Frattini, per proseguire con il presidente della Commissione per i bilanci del Parlamento europeo, Janusz Lewandowski, il valore strategico che assume per il nostro paese l'assegnazione di adeguate risorse per le politiche di coesione anche per il periodo 2007-2013.

La persistenza nel nostro paese di forti divari di sviluppo economico e sociale non consente, infatti, di rinunciare agli strumenti di intervento che vengono finanziati o cofinanziati a valere sui fondi comunitari.

Allo stesso tempo, non si può, tuttavia, eludere il problema costituito dalla necessità di ridisegnare gli strumenti di intervento, in modo da evitare il rischio di una dispersione degli stanziamenti e di un loro utilizzo poco proficuo.

L'intervento dei rappresentanti della Svimez può quindi risultare particolarmente utile per disporre di un quadro comparativo dell'efficacia dei diversi strumenti di intervento che consenta di valutare i risultati conseguiti da ciascuno di essi rispetto alle disponibilità utilizzate.

Do ora la parola al dottor Novacco per la sua relazione introduttiva.

NINO NOVACCO, *Vicepresidente della Svimez.* La Svimez si trova in questo

momento assai colpita dalla scomparsa improvvisa del proprio presidente, l'avvocato Massimo Annesi, che è stato un giurista di grande rilievo ed un esperto al quale si deve, per una larga parte, la stesura materiale di molte delle leggi legate alla storica politica del cosiddetto « intervento straordinario » nel Mezzogiorno avviata nel 1950, politica « speciale » e vicenda innovativa ed importante, su cui una traccia di riflessione storica è stata dalla Svimez allegata per documentazione delle Commissioni.

Desideriamo innanzitutto ringraziare per l'invito e l'opportunità che ci è stata data di esporre le nostre valutazioni su questa indagine, che a nostro avviso la Camera dei deputati ha fatto molto bene ad avviare. Abbiamo letto con interesse, in allegato al resoconto della seduta del 23 marzo 2004, il programma dell'indagine conoscitiva e, poi, i resoconti delle audizioni fino ad ora svolte, che hanno tutte apportato elementi conoscitivi e fattuali di sicuro interesse.

Cogliamo inoltre l'occasione per ringraziare qui il Governo ed il Parlamento italiani, il cui supporto costituisce per la Svimez, ormai da molti anni, strumento e garanzia di libere riflessioni ed analisi, al servizio delle istituzioni centrali e territoriali e degli interessi del paese intero.

Quanto all'indagine, in effetti ha ragione il presidente della Commissione bilancio, onorevole Giorgetti, che, in apertura delle singole audizioni ha sempre ricordato che l'Italia, nella fase che si è aperta con l'allargamento dell'Unione da 15 a 25-27 membri, si trova in presenza di un rischio assai serio, cioè che l'Europa — per dirlo con parole mie — pretenda di celebrare le nozze tra « grandi politiche », giustamente anche assai ambiziose, con i « fichi secchi » di risorse modeste, percentualmente addirittura minori di ieri e comunque in complesso insufficienti a concorrere ad aiutare una realistica coesione tra i suoi territori.

È chiaro che da una tale ipotesi, cioè dalla prospettiva della diminuzione delle risorse disponibili — cui da parte dell'Italia, non certo in ottica nazionale o per

preoccupazioni relative ai soldi, sarà doveroso opporsi con motivazioni economiche ed in ottica europea — non potrebbero non derivare « a cascata » che riflessi negativi, sia sulla quota di risorse che nel bilancio dell'Unione potrebbe venire riservata in futuro alle problematiche della « coesione economica e sociale », che la nuova Costituzione per l'Europa ha ora qualificato come anche « territoriale » (un aspetto che portava il nostro presidente Annesi a sottolineare l'importanza che deriva dal processo di « costituzionalizzazione », attraverso il nuovo Trattato europeo, del principio e dell'approccio alla coesione), sia con riferimento alla possibile destinazione ed utilizzazione di tali risorse tra vecchi e nuovi territori « deboli » di una Europa divenuta più grande ma meno coesa; tutto ciò con riflessi finanziari che, se si mantenessero le regole ed i meccanismi attuali, non potrebbero non determinare qualche problema per il nostro paese ma, soprattutto, per l'Unione stessa; essa, senza aver prima assicurato una maggiore coesione tra i territori né dell'Europa a 6, né di quella a 15, si è avviata ora verso cospicui allargamenti ai paesi « poveri », addirittura prevedendo quasi un mutamento della propria strategia, che sembra orientarsi a transitare dall'opzione rivolta alla « coesione tra le regioni » dell'Unione, a quella della « coesione tra le regioni più deboli dei soli paesi deboli » dell'Unione stessa. Questo è un cambiamento che emerge anche dagli ultimi documenti licenziati dalla Direzione generale per la concorrenza, che vanno anch'essi in questa direzione.

Si tratta di questioni gravi e serie, su cui a noi pare che talune tra le ipotesi difensive, mosse anche da preoccupazioni finanziarie, avanzate finora nelle audizioni svoltesi, possano risultare di fatto marginali. Non concordiamo, ad esempio, con le ipotesi avanzate in ordine a futuri possibili interventi dell'Unione in aree sub-regionali (interventi per i quali una più diretta ed esclusiva competenza nazionale e regionale appare preferibile), mentre, al contrario, sarebbero maggiormente necessarie valutazioni macro-territoriali e strategiche,

che tengano certo conto delle esigenze infrastrutturali e di sostegno ai paesi dell'Est, ma che non prescindono dai loro assai bassi livelli salariali, che influenzano le prospettive della « concorrenza », anche quanto a localizzazioni e convenienze ubi-cazionali di nuove imprese, nell'intera area continentale.

Condividiamo invece il rilievo fatto dal responsabile del DPS, Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione del Ministero dell'economia e delle finanze, dottor Barca, in ordine alla impraticabilità negoziale di proposte volte ad integrare (con dati di disoccupazione e simili, che risultano peraltro forse meglio utilizzabili per talune modalità tecniche connesse a scelte operative) lo specifico riferimento al solo PIL *pro capite* regionale (semmai rilevando che esso viene espresso in PPA, cioè, in parità di potere d'acquisto, un modo di calcolo che in questo momento, in assenza di dati sicuri sui poteri di acquisto locali delle valute nazionali, merita forse qualche sicura riserva e la massima prudenza), che viene da tempo utilizzato per l'identificazione delle regioni NUTS2 da considerare destinatarie del sostegno diretto (cofinanziamento UE di iniziative) o indiretto (attraverso gli « aiuti di Stato » consentiti) dell'Unione europea.

Dell'attuale e potenzialmente importante riflessione su questi temi, meritoriamente avviata dalla Camera, ciò che ci ha lasciato più perplessi è che i rilievi sull'esigenza, sugli strumenti, sulle risorse e sulle strategie connesse alla coesione, siano apparsi troppo appiattiti sull'Europa e sulle regole che essa ha adottato; regole, peraltro, talvolta inutilmente complesse, che hanno alimentato il fiorire di esperti e società specializzate nell'istruttoria sui *dossier* di spesso troppo dettagliati programmi e linee di attività, che sarebbe invece utile, in futuro, mettere in discussione e confrontare con strategie e regole alternative. Per altro verso, alcuni dei rilievi qui espressi ci sono apparsi troppo poco collegati alle esigenze che emergono ai vari altri autonomi livelli di decisiona-

lità delle politiche economiche di sviluppo e di coesione nei territori nazionali, e quindi anche in Italia.

Certo, nella rilevanza che il tema della coesione ha acquistato in Europa, il ruolo dell'Unione — che, pur avendovi dedicato una non elevata percentuale delle sue risorse, ci ha messo, comunque, non pochi soldi, specie nei paesi cui è stato consentito di beneficiare sia del Fondo di coesione, sia di una rilevante libertà nell'uso delle politiche di incentivazione, anche fiscale, come nel caso dell'Irlanda — è stato determinante. Ma questo non giustifica l'assenza di impegno che vi è ancora in Italia in ordine alla formalizzazione nazionale degli approcci alla convergenza ed alla coesione, approcci che dovrebbero essere insieme regionali, interregionali, macro-regionali e nazionali, ed anche europei, e che invece — lo ripeto — appaiono troppo influenzati, nelle scelte degli interventi, dalla previsione di ricorso ai soldi di Bruxelles.

Per valutare quanta parte del territorio italiano — oltre al Mezzogiorno « debole » e « in ritardo » al quale si faceva iniziale riferimento nei tardi anni quaranta — risulti oggi, a vario titolo, potenziale beneficiario di incentivi pubblici autorizzati dall'UE (pur certo con intensità un po' minore che al Sud) valgono i dati riassuntivi forniti nell'allegato 1 della relazione, dai quali risulta che dei complessivi 5.728 comuni « agevolabili », 3.176 sono ubicati nel Centro-Nord e 2.552 nel Sud; e ciò non può non determinare problemi seri sull'influenza relativa di questa distribuzione spaziale sulla efficacia stessa delle politiche territoriali in Italia.

Come emergerà dalle considerazioni e notazioni che mi appresto a svolgere, la Svimez ritiene vada presa in considerazione una complessiva proposta alternativa alle strategie e alle regole nazionali ed europee, che — anche mantenendo fermo nel suo contenuto economico il meccanismo di identificazione delle regioni da aiutare, peraltro con varia intensità — proponga una soluzione del tutto nuova, che tra l'altro (per oggi e per qualunque futuro ulteriore « allargamento » del-

l'Unione, sia verso paesi « poveri » come la Turchia o i Balcani, sia verso paesi « ricchi » come la Svizzera) elimini l'esigenza della compensazione dei cosiddetti « effetti statistici » connessi all'utilizzo del metodo attuale. La tabella contenuta nell'allegato 2 mette in evidenza la diminuzione del peso del Mezzogiorno nei confronti della realtà comunitaria a causa degli « allargamenti » da 6 a 27 Stati membri, in meno di 50 anni.

Una nuova e diversa modalità di calcolo e di utilizzo dei dati sui « divari » tra i PIL *pro capite* che si registrano tra le regioni dovrebbe, ad avviso della Svimez, tradursi nella costruzione di una ragionevole ed equilibrata scala o griglia di « classi di benessere », che veda in cima una Classe ALTA (aperta verso l'alto, appunto, per inglobare le puntuali situazioni di benessere economico eccezionalmente elevato) — composta dalle regioni più ricche ed avanzate dell'UE e di ciascuno Stato nazionale, al cui livello guardare, da parte di tutte le altre regioni, come meta e come riferimento per la convergenza e per la coesione —, seguita da una Classe MEDIO-ALTA, da una Classe MEDIA, da una Classe MEDIO-BASSA, ed infine da una Classe BASSA (aperta come l'altra, ma questa volta proprio verso il basso, capace di inglobare le puntuali situazioni di più grave « malessere » economico, sociale e territoriale); classi tutte, queste ultime al di sotto di quella ALTA, cui riservare diversificate intensità di sostegno.

Nella caratterizzazione di tali classi — a parte i nomi da utilizzare, ed a prescindere dai criteri stessi adottabili per la loro definizione — ciascuna regione (in generale le regioni NUTS2, ma nel caso dei paesi dualisti come l'Italia e la Germania le intere macro-regioni NUTS1 contigue ed uniformemente caratterizzate da condizioni di « debolezza ») dovrebbe potersi riconoscere, ed a partire dalla scala adottata i singoli Stati (e l'UE come tale) potrebbero meglio rispetto ad oggi determinare le loro iniziative e/o le misure stesse dei loro co-finanziamenti, in funzione dei contenuti e degli obiettivi — più o meno strategici rispetto alla coesione strutturale — dei programmi.

Un inciso, per informare che appena l'altro ieri ho avuto occasione di incontrare, accompagnato dall'ambasciatore tedesco in Italia, il governatore della Sassonia, che trovandosi nel nostro paese ha voluto discutere questo tipo di problematiche con la Svimez. Certo la Germania è riuscita ad operare meglio dell'Italia, destinando ai propri *Länder* dell'Est risorse assai più cospicue di quelle da noi riservate al Sud, e riuscendo a far sì che gli articoli 167.2.c. e 243 della recente « Costituzione per l'Europa » contengano specifici riferimenti ad eccezioni riguardanti la situazione della Repubblica federale, che attualizzano i problemi derivanti dall'antica sua divisione rispetto alla RDT di Pankov. L'Italia, per contro, si è addirittura ben guardata dal ricordare in passato ai propri *partner* il « Protocollo sull'Italia » che, in ottica meridionalista, si era riusciti a far inserire nel Trattato di Roma del 1957, e che ora figura, in chiave sostanzialmente solo « storica », come « Dichiarazione concernente l'Italia », con il n. 41, alla pag. 472 (di un volume di complessive 474 pagine) nella *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea* (C. 310) del 16 dicembre 2004.

L'accoglimento da parte degli Stati e dell'Unione europea di una ipotesi-proposta del tipo di quella accennata, corrisponderebbe ad una scelta « strutturale ». Essa escluderebbe di fatto solo la prospettiva di un possibile ulteriore supporto pubblico esterno anche ai territori delle regioni più « forti » incluse nella Classe TOP, ed aprirebbe invece la strada (sia agli Stati sia all'UE, nella loro reciproca autonomia, sancita dalla definizione nella Costituzione europea del principio della « competenza concorrente » in materia di coesione) per interventi diversamente graduati tra tutte le altre « classi » e « fasce » di regioni, in varia misura meno « ricche » e meno « avanzate ». Tale scelta strutturale, inoltre, farebbe cessare da subito l'esigenza di identificare ancora una volta le aree che sono state fino ad oggi definite obiettivo 1, ma cui di fatto si sono sempre aggiunti altri obiettivi (da 2 a 5, oggi solo formalmente ridotte come numero), destinati anche a non scontentare quasi nessuno.

L'auspicabile scelta da parte dell'Unione europea di impegnarsi a concorrere — non so se esclusivamente, ma certamente in via prioritaria — al sostegno di iniziative e strategie, infrastrutturali e produttive, aventi appunto carattere « strutturale », potrebbe consentire di meglio articolare le politiche sia degli Stati sia dell'Unione europea, rendendole più funzionali alle esigenze di coesione delle regioni classificate nelle diverse classi di « benessere » o di « malessere ».

Oltretutto, una tale scelta risponderebbe meglio alla definizione degli strumenti europei — che appunto con il termine di Fondi « strutturali » sono soprattutto identificati — e non più ad azioni ed iniziative aventi talvolta caratteri e finalità congiunturali o di ordinaria amministrazione, come lo sono non poche tra quelle, dai QCS in giù, pur addirittura consigliate (con qualche didascalico schematismo) da Bruxelles.

In proposito non si può non sottolineare che comunque l'Unione — con il limitato bilancio di cui dispone (in ordine al cui importo totale ed alla cui ventilazione la Svimez non vuole entrare qui in un dibattito sulle cifre), ed a meno che essa non voglia formalmente ridimensionare il proprio impegno per l'obiettivo dello sviluppo territoriale « armonioso » dell'intera Europa — non può pensare di continuare a mantenere per troppo tempo ancora le assai cospicue misure di sostegno al settore agricolo (sostegni sia al prezzo dei prodotti sia al reddito dei produttori), misure protezioniste che addirittura contrastano con la logica concorrenziale del « mercato interno » e con i limitativi orientamenti in ordine agli « aiuti di Stato », che tanto peso hanno avuto negli approcci fondativi dell'Unione europea. Inoltre, poiché è comunque da auspicare un sempre maggiore e migliore impiego delle limitate risorse europee (certo, l'1,24 per cento sarà meglio dell'1 per cento) e della loro destinazione prioritaria verso esigenze di « coesione strutturale », si dovrà richiedere all'UE di fare una riconsiderazione anche dei molti suoi interventi destinati ad obiettivi non strutturali, cui

sono oggi dedicati importi percentualmente modesti ma non piccoli, e comunque dispersivi.

A questi fini, appare essenziale darsi delle definizioni, stabilire dei percorsi, fissare delle regole, definire dei parametri, se necessario in discontinuità con il passato.

Questa esigenza è reale. Non so se dovremo in questa fase accontentarci di una soluzione transitoria e di passaggio, ma certamente una riconsiderazione globale da parte dell'Unione europea — ma non solo da essa — dovrà prima o poi essere fatta.

Nel caso in cui si decida di continuare ad usare come parametro il valore (monetario o in PPA, sempre che si riesca ad applicarlo, non uniformemente, almeno alla NUTS1) del PIL *pro capite* delle regioni, è evidente comunque l'assoluta inopportunità di identificare una « soglia » percentuale fissa (il 75 per cento di un PIL *pro capite* medio dell'intera Comunità, valore su cui tanto pesano già i dati degli stessi paesi « deboli » ed « in ritardo »), soglia superando la quale una regione perde — quasi bianco o nero, quasi tutto o niente — il diritto ad essere sostenuta nel proprio impegno teso alla convergenza e alla coesione, impegno che non cambia se nel frattempo sono diminuite le risorse, o perché nell'UE sono entrati *partner* sempre più « deboli ».

Quando apparirà finalmente necessario adottare nuove regole, sarebbe opportuno che in Italia fossero le massime istituzioni dello Stato a prendere una decisione circa i criteri con cui identificare i valori della Classe ALTA verso cui chiamare i territori a « convergere ». E poiché siamo un paese in cui il reddito medio delle regioni « avanzate » è già superiore al reddito medio dell'intera Unione europea, è chiaro che non potremo proporre agli Italiani una politica di « coesione » che faccia scendere il livello di reddito delle aree più forti.

Il problema quindi è, per la maggioranza delle regioni, quello di tendere verso un obiettivo comune, elevato ed avanzato. Certo, tendervi in misura diversa, essendo infatti evidente che le esigenze di sviluppo e di coesione che riguardino anche le

regioni dell'Italia centrale e del Nord avranno sicuramente una diversa intensità rispetto a quelle del nostro Sud.

Con riferimento all'Italia, gli strumenti e gli obiettivi di una politica di convergenza e di coesione dovrebbero essere decisi dal nostro Parlamento, il quale dovrebbe partire da una definizione che sia conforme e compatibile con la dispersione dei redditi pro-capite registrati nella diversificata realtà delle regioni italiane. Il riferimento andrebbe fatto comunque non a valori medi ma a valori « elevati », relativi ad una ampia fascia di una Classe ALTA caratterizzata da maggior benessere. In una situazione di « dualismo », in cui c'è una evidente frattura tra i dati territoriali, che riflettono la geografia stessa del paese, occorrerà muoversi in questa direzione, perché nessuno deve poter pensare che le regioni del Centro-Nord debbano essere penalizzate rispetto alla loro situazione attuale, ma anzi devono crescere anch'esse, che comunque non possono non avere esigenze di « produttività ».

La « convergenza » quindi andrebbe vista come un processo verso i gradini alti di una ideale « scala del benessere », che diventerebbe nel tempo più corta, man mano che i gradini del « malessere », appunto, convergono verso l'alto. E la « coesione » sarebbe da considerare conseguita soltanto quando venisse raggiunto un adeguato ma ragionevole e prefissato « scarto » rispetto ad un livello ALTO, e non di fronte ad un astratto valore MEDIO.

Occorre poi che tutti prendiamo atto che « convergenza » e « coesione », che sono obiettivi che l'Italia deve necessariamente perseguire per crescere, sono processi assai lunghi. Quando tra zone « forti » e zone « deboli » si parte da « divari » consistenti, i « differenziali » dello sviluppo tra regioni più e meno avanzate (che soli potrebbero ridurre i tempi dei processi di convergenza e coesione), dovrebbero essere assai divaricati. Ci siamo permessi in proposito di presentare, come allegato 3 alla documentazione consegnata, una articolata nota che mostra — e documenta anche con grafici — i tempi lunghi necessari a conseguire risultati di tendenziale

coesione in varie ipotesi, pur relative solo ai valori medi delle macro-regioni italiane, e non a tutte le diversificate realtà territoriali che caratterizzano il nostro paese.

Se di fronte ad una crescita del Nord, di qualunque valore percentuale, il Mezzogiorno si sviluppasse ad un livello solo di poco superiore, ci vorrebbero troppi anni per raggiungere una situazione di comparabile confronto; e questo è un fatto statistico incontrovertibile.

Quando due aree crescono con curve di sviluppo determinate da saggi simili, ma registrando situazioni di partenza assai diverse, riassorbire il « divario » comporta processi che nel tempo sono assai lunghi. E tutto ciò non è neppure economicamente facile, perché saggi e differenziali elevati richiedono sia investimenti elevati, sia la destinazione di risorse elevate per lunghi periodi, che potrebbero essere considerati contraddittori con la « convergenza » e con la « coesione » indicati come obiettivo.

Pur con queste avvertenze, destinate a sconsigliare demagogie e facili ottimismo, noi della Svimez crediamo che sia necessario muoversi in questa direzione, perché se lo sforzo dell'Italia dovesse tradursi in risultati territoriali di sviluppo misurabili solo in differenziali misurati da frazioni e decimali, non avremmo concorso ad attenuare — in tempi storici — il « dualismo » nazionale.

Concludo, invitando a riflettere sul fatto che in Italia è già avvenuto — ed è un fatto importante e forse un po' da tutti sottovalutato — che forze economiche e sociali significative e determinanti del paese, e lo stesso Governo nazionale, abbiano già insieme positivamente condiviso propositi e orientamenti « coesivi » del tipo cui qui si è accennato; ciò è avvenuto nel testo del cosiddetto. « Patto per l'Italia », siglato nel luglio del 2002, documento nel quale si diceva che il saggio di sviluppo del Mezzogiorno avrebbe dovuto crescere per il futuro in misura significativamente e stabilmente superiore rispetto al saggio medio delle aree avanzate dell'Italia e dell'Europa.

Se rispetto a quella previsione oggi non possiamo registrare risultati entusia-

smanti, pensiamo comunque che quella ipotesi e quella tendenza, espressa nei propositi del Governo e delle forze economiche e sociali del paese, dovrebbe, in modi nuovi e con strumenti e regole in cui si creda, essere sostenuta e incoraggiata.

Nel documento che ho qui presentato ed illustrato, sono state indicate talune valutazioni di metodo e di merito, e sono stati ipotizzati alcuni parametri di riferimento di un approccio nuovo.

È importante che si entri in una logica che tenga conto delle diversificate esigenze del territorio.

Non è immaginabile una soluzione unica per problemi che sono « dualisticamente » diversi.

Questo è quanto volevamo sottolineare, ricordando che nel corso degli ultimi vent'anni il processo di sviluppo ha registrato nella macro-regione meridionale del paese andamenti che — malgrado il necessario « recupero » rispetto alla « caduta » verificatasi nei primi anni novanta a seguito della scomparsa dell'intervento straordinario — sono stati troppo poco diversificati rispetto al Centro-Nord per riuscire a determinare effetti significativi in termini di « convergenza » e di « coesione ».

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Novacco.

Avverto che la relazione consegnataci dal vicepresidente della Svimez è corredata di numerosi allegati ricchi di informazioni, che sono a disposizione di tutti i colleghi.

Saluto il presidente della XIV Commissione, Stucchi, che ci ha raggiunti.

GIACOMO STUCCHI, Presidente della XIV Commissione. Intervengo, innanzitutto, per esprimere al dottor Novacco le condoglianze, a titolo personale, oltretutto a nome dei componenti delle Commissioni, avendo appreso questa mattina della scomparsa del presidente della Svimez, l'avvocato Massimo Annesi.

Credo sia importante sottolineare il valore della relazione esposta dal dottor Novacco. In riferimento a uno dei passaggi in essa contenuti, vorrei rivolgere un quesito

riguardante il dimensionamento delle NUTS, le unità statistiche di base. Già nel corso di un'altra audizione, abbiamo discusso in merito ad una proposta di revisione della perimetrazione territoriale di queste unità. Lei ritiene, dottor Novacco, che il dimensionamento macro regionale (NUTS 1) e quello regionale (NUTS 2) ancora oggi possano esprimere il maggiore grado di efficienza? Tale dimensionamento potrebbe essere ridotto ad un livello territoriale un po' più vicino a realtà come quella provinciale, caratterizzata da una maggiore omogeneità rispetto a quella regionale?

PRESIDENTE. Invito ora i componenti delle due Commissioni a formulare le loro domande.

PIETRO MAURANDI. Mi sembra che quanto è stato riferito dagli amici della Svimez sia molto importante e interessante. Muovo dalla considerazione che, a seguito dell'adesione di nuovi Stati membri, più poveri, ci sono interi paesi dell'Unione europea che hanno un PIL *pro capite* inferiore a quello delle nostre regioni del Mezzogiorno. Per un verso, questa circostanza modifica la politica di coesione che diventa, in grande misura, una politica rivolta verso interi Stati piuttosto che verso alcune regioni all'interno degli Stati, come dovrebbe essere secondo lo spirito dei trattati, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Un altro elemento che viene in luce, con l'adesione di paesi più poveri, è l'eccessiva rigidità del sistema che, come faceva notare il vicepresidente della Svimez, è legato ai valori medi del PIL *pro capite*. Inoltre, questi valori medi sono destinati a ridursi e, quindi, a diventare un obiettivo di politica economica sempre meno consistente.

A me pare interessante la proposta avanzata dalla Svimez di rivedere l'intero sistema attraverso le scale di benessere, soprattutto facendo riferimento a valori alti, e non a valori medi, oppure a una quota o uno scarto — se ho ben capito — rispetto a valori alti. Infatti, il riferimento a questi ultimi non sarebbe soltanto un

riferimento a valori statistici ma costituirebbe una scelta di politica economica contenente sia un elemento quantitativo, naturalmente, sia un elemento politico poiché la convergenza sarebbe verso valori alti e non verso un mero dato medio, che finisce per avere un significato esclusivamente statistico. Questa proposta della Svimez mi convince e credo che dovremmo sviscerarla, analizzarla e cercare di portarla avanti. Vorrei sapere se essa, in qualche modo, possa risolvere il problema che si è posto con l'adesione all'Unione europea dei nuovi Stati membri, cioè la necessità di destinare maggiori risorse verso tali paesi. Credo, infatti, che da esso non si possa sfuggire e, perciò, vi chiedo se la vostra proposta renda meno difficile la sua soluzione.

ARNALDO MARIOTTI. Come lei ha ricordato, signor presidente, ascoltando, oggi, la interessantissima relazione del dottor Novacco, vicepresidente della Svimez, ed esaminando le relative tabelle, dopo aver ascoltato i nostri interlocutori a Bruxelles, dobbiamo essere molto preoccupati, più di quanto non lo fossimo ieri. Il problema mi sembra che sia costituito dalla tendenza a bloccare la spesa per l'agricoltura in valore assoluto senza riferimento alle percentuali (considerata la spesa sostenuta in passato, si calcola la spesa per il prossimo anno) e a ridurre dall'1,24 per cento all'1 per cento il *plafond* nel bilancio dell'Unione europea, a seguito dell'allargamento a 25 paesi. Quindi, un disastro. Però, ferma restando la battaglia che dobbiamo combattere per aumentare la quota del bilancio dell'Unione, facendola rimanere all'1,24 per cento, credo che i dati forniti dalla Svimez impongano alle Commissioni ed al Parlamento un approfondimento dell'analisi. La tabella riferita ai comuni evidenzia come 5.543 di questi enti locali, su un totale di 8.100, siano del Nord Italia. Questa circostanza ripropone il tema della aggiuntività dei fondi di coesione. Noi non riusciamo ancora a disporre dei dati per sapere se, in questi anni, i fondi erogati alle regioni meridionali siano stati aggiun-

tivi o sostitutivi della spesa ordinaria. La domanda è retorica, evidentemente, perché già sappiamo che si tratta, in gran parte, di una sostituzione, soprattutto priva di una strategia. Pertanto, la ringrazio per i dati che ci ha fornito, dottor Novacco, e anche per il supporto delle tabelle.

Mi sembra che le Commissioni e l'intero Parlamento debbano aprire una nuova fase per aiutare il Governo in questa battaglia, nell'ambito dell'Unione europea, contro tale tendenza. Noi dobbiamo imporre una politica economica, in sede di Unione europea, tenendo conto di quanto lei, dottor Novacco, ha ricordato con una bellissima espressione, quando ha affermato che tra il nero e il bianco c'è una serie di colori. Dobbiamo avere la capacità di guardare all'articolazione cromatica, altrimenti accadrà quello che, in gran parte, già è accaduto. Conosco la situazione delle regioni Abruzzo e Molise, escluse dall'obiettivo 1, il cui apparato già fragile, attualmente, in mancanza di fondi, è del tutto fuori mercato. Credo che la strada da seguire sia quella delle politiche nazionali integrate con quelle europee.

Pertanto, signor presidente, dopo avere esaminato attentamente questi dati, credo che sia necessario un nuovo incontro per ulteriori precisazioni e per permettere che i nostri incontri con i *partner* europei avvengano con l'ausilio di dati e scalette predisposte. Il modo in cui ci si sta muovendo certamente è penalizzante per il nostro paese e per le regioni del Mezzogiorno, ancora in ritardo di sviluppo.

Questo vale non solo per le regioni del Mezzogiorno d'Italia, perché molte regioni del Nord d'Italia registrano una nuova fase di crisi determinata dai processi di delocalizzazione. In particolare le regioni del Nord-Est, che sembravano essere la locomotiva trainante del paese, rischiano di trovarsi in una situazione per certi versi peggiore rispetto a quella del Mezzogiorno d'Italia. Dovremmo quindi tornare sul punto, dopo aver elaborato i dati che ci sono stati forniti.

GIANFRANCO MORGANDO. Vorrei brevemente ribadire di aver trovato molto

interessante l'impostazione illustrataci dal dottor Novacco, perché essa in qualche misura rilancia una strategia.

In fondo, mi sembra che, soprattutto sui temi delle politiche dello sviluppo relative alle regioni del Mezzogiorno d'Italia, ci si sia abituati in questi ultimi anni a «volare basso». Sono settentrionale, ma mi sembra che questo sia il dato. In qualche misura, davamo per scontato che non fosse possibile individuare lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia come una grande prospettiva, anche politica, del paese. Mi sembra che porre il problema di una nuova e complessiva considerazione del dibattito sulla strategia dei fondi strutturali sia molto interessante, anche sotto il profilo dell'apporto di un contributo culturale utile a compiere questo «salto».

Come ribadito dal collega Mariotti, credo anch'io che occorra elaborare meglio questi dati ed approfondire il tema. Non ho seguito con grande attenzione lo svolgimento della nostra indagine conoscitiva sino ad oggi, ma non mi sembra che, fino ad ora — come lei stesso ha ricordato — siano stati svolti ragionamenti che in qualche modo abbiano «volato alto»; ci siamo piuttosto sempre orientati sull'adattamento.

Come ricordava il collega Mariotti, questa impostazione, se è condivisa, richiede un'iniziativa molto importante, anche politica, da parte della nostra Commissione.

Vorrei rivolgerle, signor vice presidente, la seguente domanda: dal vostro punto di osservazione, l'approccio che date al dibattito è in qualche modo solitario dal punto di vista culturale e sotto il profilo dell'elaborazione delle proposte concrete, sia a livello nazionale sia a livello comunitario, o invece trova convergenze, interlocutori interessati ed elaborazioni articolate collettivamente?

GIANCARLO PAGLIARINI. Vorrei richiedere ai rappresentanti della Svimez un approfondimento relativamente al dato dell'economia sommersa. Nell'elaborare i dati, in che misura la Svimez li corregge al fine di tenere conto dell'economia sommersa?

Infatti, nelle stime del prodotto interno lordo l'ISTAT include l'economia sommersa nella misura del 20 per cento circa. Vorrei invece sapere quali considerazioni svolgete quando valutate ad esempio le classi di benessere per conoscere il «peso» attribuito all'economia sommersa; se tale dato non è presente, è sufficiente saperlo.

ANTONIO MACCANICO. Mi sembra che il problema della regressione delle politiche di convergenza dell'Unione europea rivesta un'importanza centrale. È sufficiente ricordare che, esaminando i dati relativi ai tassi di sviluppo dei maggiori paesi dell'Unione europea, i due paesi che presentano i tassi di sviluppo inferiori sono l'Italia e la Germania: due paesi che presentano rispettivamente la questione del Mezzogiorno d'Italia e quella della Germania orientale.

Questa strategia di previsione dei fondi strutturali rappresenta un fatto centrale, nell'ambito del quale l'Italia dovrebbe svolgere un ruolo assai importante; la strategia che ha annunciato il dottor Novacco al riguardo mi sembra corretta.

Vorrei aggiungere un'ulteriore considerazione: molto si parla della cosiddetta fiscalità di vantaggio. Personalmente, non condivido questa espressione, preferendo definirla come fiscalità di compensazione. Su questi profili, l'Unione europea ha avuto in passato posizioni molto ferme: non sarebbe il caso di rivedere anche i criteri relativi a questa fiscalità cosiddetta di vantaggio o di compensazione, nel quadro, nuovo, determinatosi dopo l'allargamento dell'Unione europea?

ANTONIO BOCCIA. Come sempre, le riflessioni della Svimez sono in un certo senso all'avanguardia e ci pongono la questione in termini prospettici e di approccio alle politiche di coesione rispetto alle mutate condizioni; esse tendono anche ad immaginare un nuovo scenario sia per quanto concerne la classificazione dei territori sia per quanto attiene alla differenziazione dell'intensità di intervento.

Noi abbiamo più volte parlato con il ministro Buttiglione quando sono stati

definiti i parametri dei NUTS, sia per territorio sia per intensità. Ne abbiamo nuovamente parlato quando abbiamo dovuto prendere atto dell'«uscita», per effetti statistici e di reddito, della Basilicata e della Sardegna. Vi siamo infine tornati quando si sono definiti i contorni dell'obiettivo 1-*bis*.

Chiederei al dottor Novacco se sono stati svolti approfondimenti sulla questione; qualora così non fosse, sarebbe opportuno effettuarli. In relazione a questi ragionamenti, infatti, si dice che non esiste più un Mezzogiorno, ma che vi sono più Mezzogiorni. Sicuramente l'Abruzzo ed il Molise rappresentano una realtà di un Mezzogiorno diverso; sicuramente la Basilicata e la Sardegna lo diventeranno nei prossimi anni, perché avranno strategie ed obiettivi diversi. Francamente, la realtà della Sicilia, e forse anche quella della Puglia, non è più assimilabile a quella della Calabria.

C'è di più: all'interno degli stessi microsystemi regionali vi sono realtà territoriali — pensiamo ad esempio a quella di Gioia Tauro — che sono isole, magari nel deserto. Pensiamo a realtà all'interno della Basilicata, come San Nicola di Melfi, oppure alle aree toccate dai contratti di programma, in Puglia ed anche in Campania. Voglio dire che, all'interno dei sottosistemi regionali, si sono determinate condizioni che individuano Mezzogiorni diversi.

Le pongo la seguente domanda: esiste ancora una politica di contesto meridionale che può registrare un utile approccio applicata ad un territorio vasto, o, al contempo, è preferibile cercare di adottare una diversa classificazione per province, anziché per regioni, oppure per sistemi omogenei di sviluppo, in modo da adattare le politiche di coesione alle esigenze reali del territorio?

È ormai evidente che l'Unione europea si muove lungo questa strada, che porta a non considerare più la coesione delle regioni dell'Unione, bensì a prendere in considerazione la coesione dei più «deboli», e quindi dei più «deboli» all'interno dei paesi dell'Unione europea.

Si cerca cioè di concentrare le risorse: dovremmo quindi comprendere, magari anche con l'esperienza dell'obiettivo 2, cosa sia successo nei territori Centrosettentrionali, nei quali vi sono «nicchie» che sono state prese in considerazione al fine di interventi, ancorché prossime ad aree a forte redditività.

Occorre dunque vedere cosa sia successo per capire se i processi «a macchia d'olio» o le politiche di contesto o le azioni mirate su aree geografiche, già al centro di processi di sviluppo, siano da preferire rispetto a quelli realizzati attraverso interventi cosiddetti «a pioggia», come è stato fatto attraverso la legge n. 488 del 1992 e per il tramite della legislazione che ha previsto l'utilizzo del credito di imposta.

Ciò non è indifferente perché sono due modelli alternativi di intervento che producono effetti diversi. Secondo me, per evitare di fare delle scelte sbagliate, dovremmo poter operare sulla scorta di indagini, della conoscenza di effetti, verificando, in termini di PIL e di occupazione, se gli interventi di contesto hanno reso di più degli interventi mirati nelle aree più suscettibili di sviluppo; altrimenti, potremmo scoprire, magari tra dieci anni, che la tendenza a concentrare è sbagliata o viceversa.

Quindi, mi interesserebbe sapere se, su queste problematiche — Mezzogiorno-Mezzogiorni, interventi concentrati/di contesto — c'è già un orientamento di studi e di approfondimento da parte della Svimez.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Ringrazio, naturalmente, i rappresentanti della Svimez per il loro contributo. Vorrei poi domandare loro se non sia possibile fornirci una valutazione sull'efficacia comparata dei diversi interventi di sostegno a favore delle aree sotto utilizzate attualmente esistenti.

Ritengo infatti che l'acquisizione di tali dati in materia risulterebbe estremamente utile, anche in vista dell'esame del provvedimento sulla competitività che il Governo dovrebbe presentare (anche se ancora non sappiamo entro quante settimane).

Ritengo altresì che, in base alle informazioni esistenti, si potrebbe procedere ad una riforma o ad una semplificazione degli incentivi. Il nostro interesse sarebbe quello di poter utilizzare al meglio le risorse che vengono stanziare, sia che si tratti di fondi comunitari, sia che si tratti di aiuti regionali. Possiamo, quindi, chiedere ai nostri interlocutori di predisporre un'analisi comparata sui costi e sui risultati ottenuti dalle diverse forme di sostegno ?

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per le domande poste. Do ora la parola al vicepresidente della Svimez, dottor Novacco, per il suo intervento di replica.

NINO NOVACCO, Vicepresidente della Svimez. All'intervento dell'onorevole Stucchi, e in larga parte anche dell'onorevole Boccia, rispondo ricordando che ho già espresso una esplicita preferenza per la dimensione « regionale » degli interventi verso la coesione. Non vorrei richiamarmi alla vecchia battuta di Adriano Olivetti, secondo cui « la regione è la giusta dimensione »; già a quell'epoca pensavo infatti che la regione amministrativa italiana, sotto vari profili, non fosse la giusta dimensione rispetto ai problemi di competitività internazionale, di produttività comparata, ai grandi fenomeni di innovazione e di trasformazione delle tecnologie che si prospettavano nel mondo. La dimensione regionale non mi pareva e non mi pare adeguata.

L'idea di una riduzione ad una dimensione addirittura provinciale, da NUTS3, così com'è stato suggerito, a parte la straordinaria complessità ed i rischi di « dispersione » dell'operazione, non soddisfa, perché oggi è difficile pensare ad un approccio significativo secondo scale territoriali troppo ridotte.

Nei giorni scorsi ho letto un contributo scritto da un economista di sinistra, Nicola Rossi, il quale, su questi problemi, ha svolto un'analisi attenta, affermando, con una battuta abbastanza felice, che sappiamo ormai tutto sull'agro nocerino-sarnese o sulla pre-Murgia, sull'entroterra silano o sul Sangro-Aventino, ma ci siamo dimenticati

di tornare a guardare, per quello che esso è, l'intero Mezzogiorno, un'area relativamente omogenea caratterizzata nel suo insieme da problemi massimamente e inevitabilmente interregionali.

Questo discorso ha una sua validità: è il discorso sul Mezzogiorno — conquista storica del meridionalismo del dopoguerra italiano — per il quale lo stesso autore di sinistra, dopo essersi richiamato all'enfasi che nei decenni scorsi era stata utilizzata da molti per esaltare i « localismi » e per valorizzare forme diversificate di intervento sui territori, si domanda oggi se abbia ancora un senso parlare dei « molti Mezzogiorni ». Sarebbe errato sottovalutare — ha detto l'autore — la portata del rovesciamento di prospettive che sta avvenendo nel rapporto tra Mezzogiorno da un lato, come realtà nazionale, unitaria, collocata sul mercato mondiale, ed i Mezzogiorni dall'altro (addirittura province e singole realtà locali). Anche noi della Svimez abbiamo avuto occasione di analizzare tal tipo di questioni, e già all'epoca dello « Schema Vanoni » — unitario e meridionalista insieme — tentammo di fare piani regionali per la Campania e per altre singole realtà meridionali; ma ciò è avvenuto con tutte le difficoltà provocate da un'amministrazione storicamente « ordinaria », che continuava a reagire secondo modalità non strategiche, ed assolutamente tradizionali.

Pertanto, ripeto, l'idea di utilizzare in Italia la dimensione delle NUTS3 per definire adeguate politiche di convergenza e coesione ci lascia del tutto insoddisfatti. Ritengo che, nel caso italiano, addirittura le NUTS2 abbiano uno scarso significato, e sono più in generale convinto che per la situazione dei paesi « dualisti », nei quali si ha una netta dicotomia tra realtà marcate in termini di diversa colorazione della realtà (ma forse non solo per esse) sarebbe preferibile, come mi è sembrato leggere tra le righe dell'Annuario statistico 2004 delle regioni curato da Eurostat per la Commissione UE, ragionare in termini di NUTS1.

L'intero Mezzogiorno italiano è composto di due macro-regioni — il Mezzogiorno

continentale e le isole — che però nel loro insieme, malgrado le piccole differenze tra esse e al loro interno, costituiscono una realtà unitaria; e lo stesso problema si pone, pur con sicure differenze, anche nella Repubblica federale tedesca. Ma ciò non impedisce, anzi richiede, che l'articolazione operativa dei programmi strategici finalizzati alla « coesione » nazionale ed europea avvenga poi alle scale territoriali più opportune. Quindi, la questione si complica, perché non è l'Europa che deve indicarci i contenuti dei programmi, suggerendoci di seguire certe strade, per cui, se essa, per esempio, mette al primo posto l'ambiente o la cultura, troviamo poi che in tutti i documenti regionali si ripete l'intenzione di occuparsi di musei o di parchi. Il fatto è che se si scrive nei programmi quel che Bruxelles ha suggerito, è forte la speranza che si ricevano più soldi; e nessuno rinuncia ai soldi.

Bisogna stare attenti a questa situazione, perché nel Sud dell'Italia ci troviamo di fronte ad una realtà che personalmente ritengo presentare risvolti strategici, e fin geo-politici, nel senso che la grande regione meridionale ha dimensioni che sono proprie degli Stati. Ho già evidenziato in altre occasioni che il Mezzogiorno è più grande, da solo, non soltanto degli otto più piccoli Stati dell'UE che sono classificati ciascuno come una sola regione, ma anche della gran parte degli altri: il Mezzogiorno è più grande di 17 dei 25 Stati della Comunità, e l'idea di articolare la riflessione e gli interventi per spazi sub-regionali, non può non lasciare fortemente perplessi.

All'onorevole Maurandi voglio confermare che la priorità per la coesione tra gli « Stati deboli » è tendenza che appare manifestarsi in seno all'Unione; ma resta il fatto che gli Stati nazionali, che hanno fondato nel 1957 l'Unione e che ora hanno firmato il Trattato e la Costituzione, mantengono ancora tutto il loro determinante peso, ed al momento attuale hanno comunque, in materia di coesione, una competenza « concorrente ». Nel testo della Costituzione europea, competenza concorrente vuol dire che Stato e Comunità

possono tutti e due intervenire, e non — come in Italia — che uno interviene sui principi e l'altro sulle realizzazioni: è un concetto alquanto diverso.

Naturalmente, se l'UE dovesse fare la scelta di occuparsi di fatto soprattutto degli Stati « deboli », vorrebbe dire che essa (con noi consenzienti) avrebbe rinunciato ad occuparsi del « dualismo », perché sia la Germania sia soprattutto l'Italia appaiono, nelle statistiche, due grandi e ricchi paesi. Invece, almeno noi, siamo una media potenza, un paese relativamente piccolo che è, a sua volta, il risultato medio di due realtà diverse. Non abbiamo mai escluso di parlare in termini di « due economie » (così come i meridionalisti classici non hanno mai avuto scrupolo a parlare di « due Italie »). Quindi, non siamo certamente turbati da eventuali dibattiti politici in proposito. Se l'Europa scegliesse di occuparsi soltanto dei paesi più « poveri » — e non di tutti i territori « deboli » che negli Stati dell'Unione abbiano dimensioni e peso significativi — ciò non permetterebbe sicuramente un suo uniforme ed equilibrato sviluppo. Risorse a parte, in ogni caso si tratterebbe di previsioni molto complesse da portare a compimento.

Da parte nostra siamo del parere che l'Unione europea dovrebbe concentrare la propria riflessione nella messa a punto di strategie a lungo termine relative a problemi di carattere « strutturale », anche attraverso l'utilizzo dei relativi fondi. Non ha senso che noi continuiamo ad invocare incentivi e misure fiscali di « compensazione » finché e sol perché non si è frattanto riusciti a realizzare — e ad essere aiutati a realizzare — condizioni infrastrutturali di « pari opportunità » nei diversi territori; ma certo non ha neppure senso che l'UE condanni gli incentivi e gli « aiuti di Stato », se frattanto non aiuta seriamente i paesi a rendere concorrenziale il « contesto » dei loro territori « deboli », che di sviluppo hanno bisogno.

Ed anche sui modi di calcolare la « parità di dotazioni » dei territori, occorrerebbero migliori statistiche ufficiali. Ad esempio, sarebbe utile che il dato relativo

ai chilometri di autostrade esistenti nelle macro-regioni del nostro paese venisse sostituito con quello relativo alla consistenza delle corrispondenti « corsie »; conoscere questo diverso indicatore potrebbe portarci a valutazioni più significative. Lo stesso discorso vale per le ferrovie, se si potessero meglio integrare (magari dando loro pesi diversi) i dati relativi ai binari semplici, doppi, e doppi ed elettrificati. Con ciò intendo sottolineare che tutti dovremmo adoperarci per migliorare la conoscenza reale del territorio; solo in questo modo si svilupperebbe non solo il Mezzogiorno, ma l'intero nostro paese.

La Svimez, che esiste ormai dal lontano 1946, si è sempre occupata del Mezzogiorno in un'ottica nazionale. È per questo motivo che circa 10 anni or sono abbiamo contestato la previsione del decreto-legge proposto dal ministro Pagliarini con cui si disponeva di modificare il nostro nome in SVIAD (Sviluppo delle aree depresse), proprio perché si intendeva « abrogare » quasi il nome stesso del Mezzogiorno, ed assimilarne i problemi a quelli relativi ad ogni « area depressa » del paese. Come allora ci opponemmo a quella ipotesi, e questo non per ragioni di etichetta, così ci opponiamo oggi, per ragioni sostanziali, ad ogni pur provocatoria ipotesi di abolire il Mezzogiorno (che non è uno stereotipo), i cui problemi non sono solo quelli di un'area « sotto-utilizzata ».

I problemi che consideriamo rilevanti sono quelli che abbiamo indicato, su cui certo occorre si operi una sorta di « ripulitura », troppi essendo i campi di intervento anche europei privi di rilevanza sostanziale. Proprio l'altro ieri leggevo una dichiarazione di industriali napoletani, i quali facevano rilevare che grazie ai fondi comunitari la Campania è riuscita a realizzare ciò che non era riuscita a portare a termine quando operava la Cassa per il Mezzogiorno. Sto parlando di interventi di piccolo cabotaggio, che — quando effettivamente utili, come può avvenire — vanno realizzati in regime di « ordinarietà » regionale, e non di « straordinarietà » europea. Occorre invece che lo Stato si attrezzi per fare in modo che in Italia — guar-

dando al Mezzogiorno, e al Sud Europa, ed al Mediterraneo — si diventi sempre più e meglio capaci di individuare progetti ed obiettivi strutturali e strategici, quando non geo-politici, che abbiano valenza nei tempi lunghi.

All'onorevole Mariotti voglio dire che sì, certo, l'Unione europea appare orientata a bloccare il volume della spesa agricola; e come dicevo prima, può darsi che alcuni giochi anche in proposito siano stati già fatti. In ogni caso, non dobbiamo dimenticarci che noi ricopriamo un certo ruolo all'interno dell'Unione europea, ed anche se non è il caso di ipotizzare una politica di « veti », bisogna aiutare anche gli altri, affinché comprendano che, continuando con i modi tradizionali, non si andrà da nessuna parte. Le politiche agricole hanno creato diversi problemi, ed in ogni caso non si può pensare che una grande realtà come quella continentale europea resti legata ad una struttura di bilancio assai squilibrata, in troppo alta misura ancora destinata all'agricoltura.

Gli « squilibri » non sono mai da favorire. Mentre da un lato sembra che anche per la « coesione » l'UE si voglia riferire non a tutte le regioni « deboli » degli Stati, ma solo a quelle degli Stati « deboli », mi chiedo se sia corretto che un paese con un reddito medio di 50 concorra al bilancio dell'UE con l'1 per cento come un altro paese che, di contro, può contare su un reddito medio di 150; e viceversa. Non sono sicuro che tutto ciò sia da ritenersi a lungo termine equo, e che non si debba considerare un parallelismo con ciò che accade per i redditi dei cittadini. Non capisco cioè perché si accetta la progressività delle imposte per i rapporti tra individui, e si rifiuta lo stesso principio se invece si fa riferimento ai territori. Francamente debbo dire che ci troviamo in una fase in cui molte cose dovrebbero essere riconsiderate con grande distacco, seppur certo senza mai rompere piatti ed equilibri.

Sulla « aggiuntività » dei Fondi di coesione, so che anche voi avete sollecitato un approfondimento. Per quanto invece concerne il moltiplicarsi di situazioni di crisi produttive (che non sono necessariamente

strutturali), i dati analitici raccolti dai sindacati — CIGL e CISL — mostrano che la dinamica delle difficoltà maggiori — con relativo ricorso alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria — si riscontra più nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord, area per la quale le difficoltà sono state invece maggiormente sottolineate dalla più autorevole stampa nazionale. Tra l'altro bisogna far rilevare che le crisi nel Sud d'Italia si collocano in contesti territoriali che non consentono spesso di prevedere nei rispettivi territori nuovi sviluppi produttivi, almeno fino a che non si saranno create condizioni di « pari opportunità ubicazionali » per le imprese esterne. Voglio dire che quando si parla di questi problemi occorrerebbe ragionare in termini che tengano conto dell'intera realtà che caratterizza il nostro paese.

Sono d'accordo con l'onorevole Morando sul fatto che in generale si è fatta e si fa troppa « ordinaria amministrazione ». Se si dovesse continuare a seguire questa strada, i possibili aggiustamenti risulterebbero essere relativamente modesti: ed è proprio per questo motivo che la Svimez sta riflettendo da qualche tempo sulla possibilità di prospettare una diversa valutazione d'insieme. Non so se il nostro approccio ai problemi che formano oggetto di questa indagine risulti « solitario » o (ed in quale misura) « condiviso »; ad ogni modo lo stesso governatore della Sassonia — con cui la Svimez ha avuto un approfondito scambio di idee, come ho ricordato in precedenza — ha compreso che un nuovo e diverso approccio può essere utile non solo a noi, ma anche a loro, e ad altri.

Talvolta qualcuno ha voluto accusare i meridionalisti di essere « piagnoni », sol perché essi hanno l'abitudine di evidenziare la natura e le dimensioni dei problemi ancora aperti nell'area. Nessuno di noi ha mai avuto il vezzo del pianto; ciò non toglie che in quanto meridionalisti continueremo ad operare facendo al meglio i « conti » del Sud, sforzandoci sempre di « mettere i numeri accanto ai problemi »; e se qualcuno fosse in grado di

aiutarci a comprenderli meglio, e ritenesse di concorrere a migliorarli, ne saremmo grati, e pronti a farci aiutare.

All'onorevole Pagliarini non posso non confermare che non spetta a noi della Svimez correggere i dati nazionali e meridionali, per tener meglio conto dell'economia sommersa; noi possiamo soltanto studiarla, ed in proposito ci auguriamo anche noi che in Italia e in Europa si possano fare confronti più documentati e seri. Quando ho avanzato prima dei dubbi sull'uso del PPA per misurare e convertire il PIL, avevo presente il fatto che i dati sul potere d'acquisto locale delle valute nazionali dei vari paesi sono di fatto inesistenti, impedendoci di giungere a risultati significativi. Ovviamente, di fronte a nuovi dati, calibreremmo meglio i nostri giudizi.

All'onorevole Maccanico voglio dire che non abbiamo proposto una nostra compiuta strategia alternativa, ma che ci è apparso doveroso — lo avevamo fatto già in altre occasioni, ma (certo per colpa nostra) non eravamo riusciti a farci ben ascoltare — sottoporre ora al Parlamento i termini dei problemi su cui da tempo riflettiamo, esponendo con franchezza una linea che sarebbe forse opportuno verificare. Egli ha comunque ragione a sottolineare l'importanza che in questo quadro hanno oggi i temi relativi alla « fiscalità », che per il Sud è (al massimo) di « compensazione » e non di « vantaggio », poiché il Mezzogiorno non gode certo di una parità di condizioni, né infrastrutturali né strutturali, con le aree avanzate del paese, per cui possa ricavare determinanti benefici da meccanismi che poi le amministrazioni riescono sempre a « spalmare » a beneficio di troppi.

All'onorevole Boccia ho già largamente risposto. Aggiungo per lui e per tutti l'invito a riflettere e vigilare sulle implicazioni del cosiddetto obiettivo 2, e sulle conseguenze territoriali (oltre che su quelle selettivamente settoriali) della legge n. 488, che non è riservata al solo Mezzogiorno. Gli attuali incentivi, se venissero modificati, quanto al loro potenziale impatto territoriale, nei termini e nella misura di cui si è sentito parlare proprio in

questi giorni, avrebbero l'effetto di ridurre ulteriormente il tasso di attrattività del Sud, mentre lo scarto territoriale con il Nord tenderebbe correlativamente ad aumentare.

All'onorevole Santanchè rispondo ponendo l'accento su due temi importanti per la « coesione »: il perché di interventi « strutturali » da una parte, e dall'altra il ruolo del fattore « tempo ».

Quando si fanno delle valutazioni sui risultati, troppe volte esse sono riferite al breve momento. Ci sono situazioni interne all'Italia, ma anche situazioni internazionali, che ci sfuggono, e che determinano condizioni diverse da un luogo e da un paese all'altro, per cui alla fine non possiamo pretendere di confrontare risultati oggettivamente non comparabili, soprattutto nell'arco temporale breve su cui ci è dato di pronunciarsi. Le misure che starebbero per essere varate dal Governo, di cui tanto si parla, avranno comunque una qualche influenza, e su di esse avanzo un rilievo.

Ho letto nelle settimane scorse l'intervento di un economista vicino al Presidente del Consiglio dei ministri, il professor Brunetta, che esortava a non confondere la « produttività » con la « competitività » e la « concorrenza ». Il nostro problema strutturale, la nostra debolezza storica, in effetti è la produttività, mentre invece all'origine dei nostri attuali problemi di competitività con i paesi emergenti, come la Cina e l'India, al di là del numero di abitanti e delle dinamiche relative ai consumi, ci sono questioni legate alla condizione « sociale » ed ai livelli salariali di quei paesi.

In Italia, per contro, vi è stato un momento storico in cui abbiamo fatto una scelta astrattamente « avanzata », quella dei « pari salari » in tutto il paese, a

prescindere dalla « produttività » dei sistemi territoriali e da ogni valutazione di PPA, cioè di « parità di potere di acquisto », oltre che di vita, nei territori. In una sede sindacale ebbi allora a definire quella linea come non meridionalista, e venni trattato male, quasi fossi un reazionario retrivo.

Ma la « produttività » è diversa nel Nord e nel Sud non perché sono diversi i meridionali ed i settentrionali, o per una diversa qualità delle macchine e dei capitali investiti nelle attività produttive delle due macro-regioni, ma perché nel Sud sia le dotazioni infrastrutturali, ambientali e civili, sia le reti territoriali di servizi funzionali alla produzione, sono assai diverse rispetto al Nord. Occorre quindi tornare ad approfondire sia i discorsi « strutturali », sia il problema della mancanza di « pari condizioni » a livello nazionale, perché nei fatti ciò è più importante di ogni analisi comparata relativa a singole misure e politiche.

Dobbiamo in proposito fare, come paese Italia, la nostra parte, a prescindere dai contributi e dall'intervento che l'Unione europea può aiutarci a svolgere in questo campo.

PRESIDENTE,. Ringraziamo il dottor Novacco e i suoi collaboratori per aver preso parte a questa audizione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 5 aprile 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

